

# Costituzione Il diritto di cercare e ricevere l'informazione

L'articolo 21 della Costituzione afferma: «Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. Esso quindi contempla il diritto di informare come manifestazione della libertà di pensiero.

L'insieme degli articoli che tutelano la libertà civile, l'eguaglianza e i diritti politici dei cittadini configurano, invece, anche la libertà d'informazione, come diritto dei cittadini ad informarsi e ad essere informati.

I mezzi d'informazione si sono enormemente sviluppati nei 36 anni trascorsi dal varo della Costituzione. In democrazia l'informazione è una risorsa sempre più determinante per l'esercizio dei diritti politici e per la partecipazione alle decisioni. D'altro canto, anche nel nostro paese, a seguito della cosiddetta rivoluzione microelettronica ed informatica, ormai iniziata,

come «diritto di cercare, ricevere e trasmettere informazioni. Il diritto di cercare le informazioni si concreta essenzialmente nella facoltà di accedere alle loro fonti. Esso è fondamentale per gli operatori dell'informazione. Ma non meno importante è per tutti i cittadini, soprattutto in rapporto agli sviluppi che le tecnologie elettroniche stanno imprimendo ai modi di raccogliere, conservare ed usare le informazioni. Si prevede, perciò, la massima trasparenza delle fonti, ovvero che le informazioni coperte da segreto siano solo «quelle tassativamente indicate dalla legge». Si prevede, inoltre, «l'accesso dei singoli e dei gruppi ai sistemi informativi», a tutela dei diritti politici; e infine che «ogni cittadino ha diritto di prendere conoscenza dei dati personali inseriti in una banca dati e dell'uso che viene fatto e di pretendere la loro correzione ed aggiornamento».

Quanto alla libertà d'informare, si presceglie la formulazione più ampia, indicando come «soli limiti» quelli «tassativamente previsti dalla legge a tutela dei diritti della persona». Si vuol dare soluzione, così, anche a problemi delicati come quelli sollevati di recente dalla elaborazione di «codici di comportamento» per i giornalisti, da parte della Cassazione, che si ritengono inammissibili. Quanto alla libertà di essere informati e di informarsi, le condizioni indicate sono «obiettività e il pluralismo dell'informazione».

Dare rilevanza costituzionale ad esse vuol dire delineare un sistema informativo caratterizzato da una pluralità di fonti, di flussi e di mezzi di informazione, il più possibile differenziati e dalla possibilità, per i cittadini, di informarsi compiutamente attingendo a fonti diverse e potendole comparare. In termini funzionali questo vuol dire prescegliere un sistema di mercato, regolamentato e governato in modo tale da garantire la libera competizione fra i soggetti che raccolgono, elaborano e forniscono informazioni, correlata alla facoltà di scelta, di confronto e di controllo da parte degli utenti. Si prevede, perciò, che lo Stato garantisca «l'autonomia delle imprese editoriali, pubbliche e private» e che «con leggi di carattere generale» impedisca «i fenomeni di concentrazione» e stabilisca «che siano resi noti proprietà e mezzi di finanziamento della stampa periodica e delle emittenti radiotelevisive».

L'informazione è una risorsa essenziale per la promozione culturale e l'eguaglianza dei cittadini. Non ci si può limitare, perciò, ad un sistema di mercato. Si prevede, invece, un sistema misto, pubblico-privato, ovvero che lo Stato «riconosca carattere di servizio di preminente interesse generale al servizio pubblico radiotelevisivo».

Si vuole così assicurare che una parte decisiva del sistema radiotelevisivo attinga a risorse non solo di mercato e possa assolvere, quindi, il compito di informare, educare e divertire secondo criteri non mercantili.

I mezzi di comunicazione più moderni, quali la radio e la televisione, e più ancora i sistemi che si svilupperanno nei prossimi anni (tv via satellite e via cavo, servizi telematici), sono parte d'un complesso internazionale di reti informative di tipo «tutelare» e d'ambito di formazione delle risorse che alimentano i sistemi informativi nazionali (tecnologie, prodotti dell'industria culturale, pubblicità). Quale che sia il regime prescelto per il sistema nazionale, esso opera in un habitat internazionale caratterizzato dal regime di mercato.

Soprattutto in rapporto alla evoluzione attuale dei media (satelliti, cavi, banche dati) e all'internazionalizzazione dei mercati delle tecnologie, della pubblicità, dell'informazione e dell'industria culturale, nascono problemi nuovi e delicati di tutela dell'autonomia e della sovranità nazionale.

L'Italia è inserita in un contesto economico e politico internazionale caratterizzato dal libero flusso delle informazioni. Tutelare i valori e la sovranità nazionale, in esso, vuol dire coordinare il sistema informativo italiano al sistema internazionale con i mezzi giuridici e politici che presidiano alle relazioni internazionali. Ma vuol dire soprattutto assicurare «la massima autonomia nella capacità di resistere alla domanda interna di informazioni, cultura e spettacolo. Si ritiene opportuno, perciò, estendere al campo della informazione i principi della programmazione».

Si prevede, quindi, che lo Stato «promuova investimenti volti ad assicurare che i sistemi informativi siano in armonia con i principi della cooperazione internazionale e con il rispetto dell'autonomia e della sovranità nazionali».

Caro direttore,  
due fatti concomitanti mi spingono a scriverti: la lettura del libro di Prandini sulle cooperative e le affermazioni di De Mita sugli appalti alle cooperative in «mezza Italia».

Abito in un comune dove forse esiste la più alta percentuale di cooperative rispetto alla popolazione. Ci si chiede: sarà un'isola di sviluppo nel Meridione? Errore. Si tratta di cooperative di produzione e lavoro che operano esclusivamente nel campo degli appalti pubblici e hanno questa caratteristica: i soci sono tutti prestanome. Il presidente costituisce una cooperativa solo per ragioni fiscali.

Domanda: nei suoi calcoli, De Mita non intendeva considerare «comuniste» queste cooperative? In fondo, lui è delle mie parti, credo conoscerà queste cose. Anzi, visto che ci siamo, non è possibile far cessare queste elusioni, erosioni ed evasioni fiscali?

SALVATORE CASTALDO  
(Quarto - Napoli)

# LETTERE ALL'UNITA'

## Le cooperative spurie

Caro direttore,  
due fatti concomitanti mi spingono a scriverti: la lettura del libro di Prandini sulle cooperative e le affermazioni di De Mita sugli appalti alle cooperative in «mezza Italia».

Abito in un comune dove forse esiste la più alta percentuale di cooperative rispetto alla popolazione. Ci si chiede: sarà un'isola di sviluppo nel Meridione? Errore. Si tratta di cooperative di produzione e lavoro che operano esclusivamente nel campo degli appalti pubblici e hanno questa caratteristica: i soci sono tutti prestanome. Il presidente costituisce una cooperativa solo per ragioni fiscali.

Domanda: nei suoi calcoli, De Mita non intendeva considerare «comuniste» queste cooperative? In fondo, lui è delle mie parti, credo conoscerà queste cose. Anzi, visto che ci siamo, non è possibile far cessare queste elusioni, erosioni ed evasioni fiscali?

SALVATORE CASTALDO  
(Quarto - Napoli)

## La Pace è nelle mani degli uomini comuni

Cara Unità,  
Reza Olla, lo scultore iraniano progressista attualmente in Italia, ha scritto nel suo articolo del 26 novembre che il ministro della Sanità iraniano, in risposta all'accusa che nei mesi di settembre e ottobre sono morti 290 bambini per mancanza di medicinali, ha detto: «Con la fede e la preghiera si possono benissimo curare i malati».

Il nostro ayatollah Celentano, sabato sera 24 novembre, a Fantastico 5, invitato da un telespettatore a dire qualcosa in favore della pace, dato che si trovava davanti a un'«audience» (come si dice ora) di trentadue milioni di italiani, non ha trovato niente di meglio da dire che bisogna pregare Iddio che ci tolga dalla mente la guerra; e che in favore della pace bisognerebbe fare tutti il sacrificio di non fumare, per ventiquattrore, la vigilia di Natale.

L'Adriano nazionale si è anche detto sicuro che persino il Presidente Pertini rinuncerebbe volentieri alla sua pipa per un giorno in favore della pace.

Sarebbe bene non scomodare irrispettosamente il Padreterno, e strumentalmente Pertini, per una causa che è anche (o forse esclusivamente?) nelle mani degli uomini comuni.

ARMANDO TRIO  
(Roma)

## «...non importa quali siano i mezzi»

Caro direttore,  
questa mia lettera è di protesta contro gli articoli polemici rivolti a Vincenzo Mucclioni e la comunità di S. Patrignano.

Dai compagni comunisti non me lo sarei aspettato: siccome siete così attenti alle cose serie di questo Paese, pensavo che vi sareste schierati dalla parte del signor Mucclioni e di quanti con lui lavorano per aiutare questi giovani ad uscire dal tunnel buio della droga, non importa quali siano i mezzi se servono a ridare vita a questi giovani; di carne per qualche giorno non si muore, di droga tutti i giorni si muore sui marciapiedi di tutte le città.

Attenzione Mucclioni e tutta la comunità ad uscire vittoriosi da questo vergognoso processo. Ma non capite che questo processo è voluto solo perché con questa comunità la mafia perde miliardi ogni anno? Aiutateci con articoli efficaci, fateci avere fiducia in voi come ne ho sempre avuta, compreso mio marito e i miei giovani figli.

Un cordiale saluto. Gli sostiene un partito in cui ho sempre creduto per migliorare questa società.

ANNA REDA  
(Milano)

## Lo scandalo della mancata tutela delle minoranze linguistiche

Signor direttore,  
in discussione alla Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati, vi è una legge che interdice alle minoranze etno-linguistiche cui l'art. 6 della Costituzione, se non per pressioni internazionali, è solo alcune.

Ciò è scandaloso.

Ed è ancor più scandaloso il fatto che l'argomento usato contro l'applicazione dell'art. 6 è contro chi ne chiede l'applicazione sia quello del «separatismo». Ma si rendono conto coloro i quali fanno simili affermazioni che è proprio non rispettando la Costituzione e violando sistematicamente i patti che chi si trova a dover rivendicare i propri diritti è spinto a perdere ogni fiducia in questo che vuole definirsi uno Stato di diritto e a seguire le vie meno costituzionali per vedere tutelati i propri diritti, riconosciuti dalla Costituzione: tragico paradosso!

PIERANGELO D'ANDREA  
(Spilimbergo - Pordenone)

## «Superiore» perché?

Spett. Unità,  
partendo dal discorso di una gentile signora sul maltrattamento o abbandono degli animali, che prenderanno la via del laboratorio, dove subiranno gli esperimenti più orribili e spietati, mi chiedo quanto l'uomo sia un animale superiore. Quanto animale superiore che da soli uccide milioni e milioni di animali per nutrirsi.

Mi si obietterà: «da millenni», quasi a giustificare la natura; ma da secoli l'uomo è in grado di elaborare i prodotti degli animali, come il latte, il formaggio, le uova, con cui può più che a sufficienza nutrirsi; insieme agli altri frutti che la natura gli offre.

Allora, quale giustificazione alla base di questa carneficina o di tutto questo sangue per la nostra alimentazione?

E allora, in che cosa è superiore questo animale-uomo, che per arcaiche, primordiali istinte di violenza e aggressività, uccide «coscientemente» animali inermi e indifesi?

LUCIANA BELARDINELLI  
(Jesi - Ancona)

## Strategia della calunnia

Caro direttore,  
mi spinge a scriverti lo sdegno che ha provocato in me e in tanti, tantissimi altri cittadini, l'infamante campagna inquisitoria attuata dalla DC, coadiuvata in ciò da buona parte dei quotidiani nazionali, contro Nando Dalla Chiesa, indicato come «artefice morale» del suicidio dell'esponente della DC siciliano Rosario Nicoletti.

Non entro nel merito di cosa possa aver portato quest'ultimo al compimento dell'estremo gesto: troppi fattori entrano in gioco in simili circostanze e della maggior parte di essi di solito non si è a conoscenza.

Ciò che invece capisco fin troppo bene è l'uso meschino e la strumentalizzazione che certi politici, per niente nuovi e imprevedibili del genere, stanno facendo della vicenda. È un tentativo scandaloso di cambiare le carte in tavola. Un tentativo che ha diversi precedenti, neanche tanto lontani nel tempo, nella storia della Democrazia Cristiana, ed a cui i famigliari delle vittime molto spesso si sono ribellati, ma forse senza la stessa efficacia, la stessa tempestività e la stessa arguzia del figlio del generale Dalla Chiesa.

Questo i vertici DC non riusciranno a digerirlo. Hanno cercato di far tacere Nando Dalla Chiesa in ogni modo, usandolo ogni tipo di pressione, ma non ha funzionato. Poi è uscito il suo libro, a cui Andreotti & C. non sono riusciti a riservare lo stesso trattamento riservato a «Corrotti e corruttori». Allora, in considerazione di questi fatti, hanno pensato di usare una strategia diversa: quella del pubblico insulto, della calunnia infamante, creando un'atmosfera che nel dramma appare ridicola, visto da chi queste accuse provengono e a chi sono dirette.

Tutto questo odio, la stizza manifestata attraverso tali comportamenti, non può avere che una sola spiegazione: il giovane Dalla Chiesa ha visto giusto, la sua appassionata analisi è veritiera.

Chi legge il suo libro, «Delitto imperfetto», non può fermarsi a riflettere, a guardare il marciante che da troppo tempo ristagna in questo nostro travagliato Paese, a dare un nome a questo marciante, ad invitare anche gli altri a leggere e riflettere. Ed il grande pericolo per «quei signori» è proprio questo: che la gente comincia a pensare e a capire.

Da parte mia non posso che augurarmi che questo momento sia davvero arrivando e conclusivo rivolgendogli un saluto e un incoraggiamento a Nando Dalla Chiesa. L'Italia onesta, l'Italia che vuole vederci chiaro, in questo difficile momento gli è vicina.

TINA STUMPO  
(Cotronei - Catanzaro)

# UN FATTO

## I tratti conciliari del primo Sinodo dopo quaranta anni

# Un vescovo del dialogo nella Livorno «rossa»

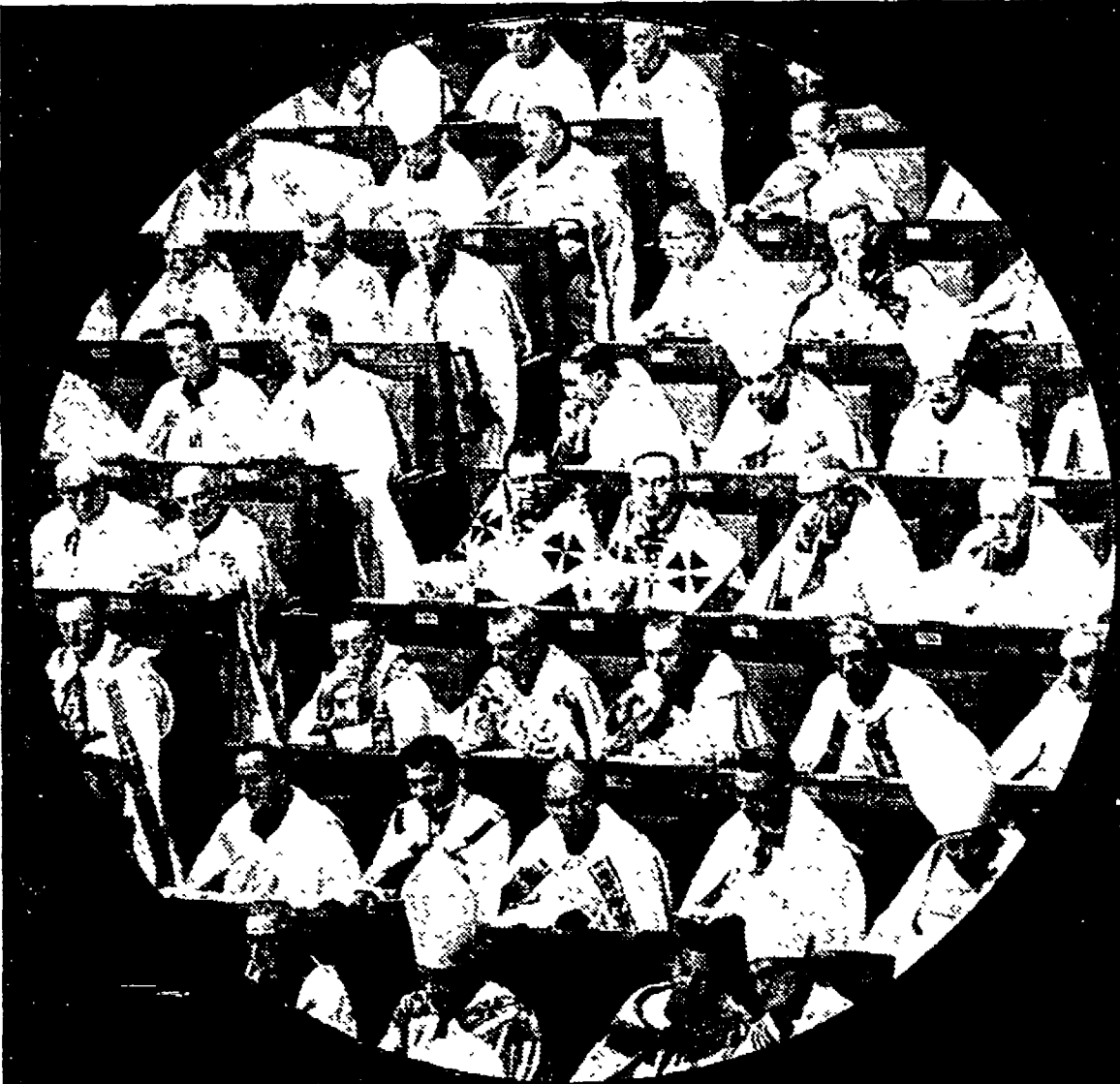
Del nostro inviato  
LIVORNO — «Credo che il grazie più bello una persona possa dirlo quando l'altra ha fatto lo sforzo di capirla e c'è riuscita». Il grazie di monsignor Alberto Ablondi è per la giunta comunale di Livorno che ha risposto alle grandi questioni poste dal Sinodo con un documento che, attraverso la sua persona, è stato rivolto alla comunità cattolica livornese. Una risposta, fra quelle giunte da associazioni, enti, partiti, circoli, sindacati, giudicata la «più autorevole e la più completa». Dal documento che la giunta ci ha presentato — disse il vescovo quando si recò in Comune a riceverlo dal sindaco Ali Nannipieri e dagli assessori, presenti i capigruppo consiliari — possiamo affermare che essa ha capito cos'è il Sinodo, quale chiesa siamo e quale chiesa vogliamo essere; ha capito i giusti limiti in cui una chiesa è al servizio dell'uomo e, nell'esserlo, ripropone quel suo criterio di chiarezza nei valori condivisi, in quelli non condivisi, ma di piena collaborazione al servizio dei valori umani.

Erano quarant'anni che a Livorno non si teneva il Sinodo e il vescovo ha voluto spiegare l'avvenimento ad una città dove il Pei raccoglie il 50 per cento dei voti, ricevendo dalla sua massima espressione istituzionale una risposta accolta con rispetto, con gioia e, per i suoi contenuti, con ammirazione. Era necessario un presupposto perché l'incontro avvenisse e la giunta lo ha trovato in questo Sinodo dal simbolo inequivocabile: un incrocio di strade che si incontrano, a conferma della ricerca di una confluenza delle diverse esperienze umane, e quindi di dialogo. Una ricerca condotta non solo dentro la chiesa, ma anche al suo esterno, fra coloro che professano una fede diversa e, come preferisce definirli monsignor Ablondi particolarmente attento alle questioni dell'ecumenismo, «fra chi crede solo nei valori umani».

Il documento della giunta ha colto il valore di questa volontà di porsi a crocevia di quelle che il Sinodo definisce «le sfide del mondo d'oggi»: l'indifferenza e il rifiuto di Dio, i problemi e i bisogni mondiali, in particolare la pace, la liberazione dell'uomo, la contrapposizione delle ideologie, lo sviluppo della scienza, la crisi delle economie; con una riflessione sui «segni del tempo», la memoria conciliare rivolta alla condizione del giovane, della donna, dell'anziano, dell'emarginato sociale, ai nuovi diritti, all'occupazione.

La pace soprattutto, non più come problema anche contingente, ma come questione al di sopra delle ideologie. Una concezione che appare evidente laddove il Sinodo considera la pace «non solo come assenza di guerra, ma dialogo, amicizia, collaborazione reciproca e sforzo comune per costruire un mondo migliore. Pace fra i popoli ma anche fra le culture,

Monsignor Ablondi esprime il «grazie più bello» alla giunta comunale di sinistra che è intervenuta nel dibattito sinodale con un proprio documento. Una chiesa conciliare aperta all'esterno e disposta a «compiere insieme il cammino della pace». L'ecumenismo del lungo e attento lavoro preparatorio



fra le religioni, fra i credo ideologici».

«Un cammino di pace lo si può compiere insieme», dice monsignor Ablondi rileggendo il discorso pronunciato in apertura del Sinodo, sottolineando i passi di quel capitolo «Chiesa-Mondo» i cui spazi aperti hanno consentito la risposta della giunta che ora è il segnare un altro passo sulla «strada della comprensione». A Livorno il dialogo ha camminato molto in questi anni, basti ricordare, ad esempio, lo scambio di lettere di circa un anno fa, fra il vescovo e il segretario comunista Sergio Landi, sui temi più scottanti del nostro tempo. Una strada non volta alla ricerca di un rapporto, come dire, da Stato a Stato, da potere a potere, quasi a legittimarsi reciprocamente, in una città come Livorno. È qualcosa di completamente diverso, sottolinea l'assessore Frontera, qualcosa che va oltre il dialogo, alla ricerca di comuni consonanze all'interno di culture diverse, per affrontare i problemi dell'uomo dal microcosmo individuale alla sua dimensione ormai planetaria. C'è un punto in comune: «Ripartire dagli ultimi». La frase è frequente in questo colloquio col vescovo, che appare stanco da queste intense giornate, ma soddisfatto. Una frase che ha una sua consonanza con quella che Enrico Berlinguer pronunciò sul

prato della Rocca di Assisi, dopo l'incontro con padre Coli.

«Una chiesa dialogante deve però essere chiara nella sua identità, perché non si può dialogare con chi non ha una sua consapevolezza», afferma monsignor Ablondi. «Lo scopo del Sinodo è proprio questo: riproporre alla chiesa la ricerca della propria identità, della propria missione che la vuole in comunione con Dio e al servizio degli uomini. Un dialogo che, in questi quattro anni di preparazione, si è svolto all'interno della diocesi. Ma questo è il primo passo. Una chiesa che riacquista la sua identità deve essere capace di svolgere un dialogo all'esterno, coinvolgendo non solo i credenti o chi crede in differenti religioni. Possono esserci uomini che non hanno fede in Dio ma dedicano la loro vita alla professione, alla difesa, magari col sacrificio, di determinati valori umani».

La «Chiesa-Mondo», allora. «C'è una grande discussione, prosegue monsignor Ablondi, se si deve dire la chiesa nel mondo o la chiesa è il mondo. Credo possa essere superata nell'espressione la chiesa per il mondo: per quel mondo che è dentro di sé e fuori di essa. Una chiesa che è pellegrina e guida a Dio, ma che per questo deve avere due grandi atteggiamenti: impegnarsi a far fare di nuovo festa a tutti gli uomini svestiti della festa, della verità e della pace; a tutti i prigionieri privati della festa della libertà; a tutti gli affamati che non partecipano alla festa chiamata giustizia, ai lavoratori privati del lavoro, ai malati, agli emarginati, ai loro si rivolge il Sinodo. Una chiesa aperta sul mondo deve però anche purificare il suo sguardo, ampliare il suo cuore, scoprire e valorizzando tante buone volontà di credenti in soli valori umani, riconoscendo tanti uomini come profeti di parole che Dio dice nella coscienza, nella natura e nei valori dell'uomo».

Un messaggio di speranza, quello che viene dal vescovo, non come attesa refrattaria, ma come impegno concreto sulle grandi questioni del nostro tempo. «Una chiesa non può farsi pellegrina senza una speranza e non può essere guida senza la capacità di dare speranza. Ma io faccio un passo più avanti. Non basta avere speranza e non basta darla, bisogna avere speranza nell'altro, dimostrare che l'altro ha sempre delle grandi capacità. Io credo che la chiesa abbia questo compito di fronte al mondo: non solo condannare il male, non solo aiutarlo nelle sofferenze e nella povertà, ma di dire che in questo tempo ci sono dei valori e val la pena di svilupparli; in quest'uomo ci sono dei valori e val la pena di recuperarli. La carità più bella, conclude, non è fare la carità, ma avere speranza in qualcuno».

Renzo Cassigoli

